

Campagna Wwf per salvare le tartarughe del Mediterraneo



Si chiamano Penelope, Ulisse, Calimera, Medusa e sono solo alcune delle centinaia di tartarughe marine che ogni anno dal 1978 il Wwf riesce a salvare e liberare nel Mediterraneo. Ora grazie alla campagna «adotta una tartaruga, un guscio per amico» i salvataggi di questi rettili che stanno diventando sempre più rari potranno moltiplicarsi. Chiunque infatti versando una piccola quota potrà offrire un contributo ai 22 centri di recupero gestiti dal Wwf e sparsi lungo gli 8000 chilometri di costa. I maggiori pericoli che corrono le tartarughe - spiegano al Wwf - sono dovuti al degrado ambientale delle coste e alle attività di pesca. Ma qualcosa sta cambiando: sono infatti state segnalate quattro deposizioni di uova della tartaruga caretta caretta, due nell'isola di Lampedusa, una nell'isola di Lipari, una sul litorale ionico della Calabria a Isca Marina.

Cina: prosciugata l'acqua dopo l'inondazione. Ma crescono le epidemie

È stata prosciugata quasi tutta l'acqua dai terreni coltivati dell'Hubei, una delle province cinesi colpite lo scorso mese dall'inondazione. I raccolti sono salvi grazie al colossale lavoro che ha portato all'incanalamento nel ha reso noto l'agenzia di stampa ufficiale Xinhua che ha anche riportato un bilancio dell'alluvione che si è abbattuta sulla Cina: dal 29 giugno al 13 luglio più di 48,4 miliardi di metri cubi di acqua sono caduti nella sola provincia dell'Hubei facendo 2067 vittime e più di 2,2 milioni di persone sono rimaste senza casa nel paese. La croce rossa cinese ha lanciato oggi un altro appello per l'invio di aiuti alimentari e di medicinali necessari per arginare le epidemie di colera, malaria, dissenteria e tifo che rappresentano, ora che il livello delle acque nei fiumi sta calando dappertutto nelle regioni colpite, il pericolo più immediato.

Dopo tre rinvii, è partito lo shuttle «Atlantis»

Dopo una serie di rinvii provocati da difetti tecnici e problemi meteorologici, la navetta spaziale americana «Atlantis» è stata lanciata ieri con successo da Cape Canaveral con quattro uomini e una donna a bordo. La partenza dello «shuttle» ha avuto luogo alle 17,02 in Italia - senza ulteriori intoppi dopo che per ben tre volte negli ultimi dieci giorni era stata rinviata all'ultimo momento, le prime due per inconvenienti tecnici e la terza, giovedì alla stessa ora, per un improvviso peggioramento delle condizioni del tempo. I cinque astronauti dell'«Atlantis» resteranno in orbita attorno alla Terra per nove giorni e avranno come compiti principali la conduzione di una serie di esperimenti medici e il lancio di un costoso satellite per telecomunicazioni della Nasa.

Ripreso il controllo del satellite Olympus

L'agenzia spaziale europea (Esa) ha annunciato di avere riassunto il controllo del satellite sperimentale per le telecomunicazioni Olympus, che andava alla deriva intorno alla Terra da un paio di mesi. Come annunciato dagli specialisti dell'Esa e della British Aerospace, la serie di operazioni occorse per reimbrigliarlo è stata la più complessa mai attuata con successo per un oggetto in orbita terrestre. Tutti i contatti col satellite, che viene utilizzato anche dalla Rai, si erano interrotti il 29 maggio, quando Olympus si era messo a girare intorno a se stesso, perdendo qualsiasi alimentazione elettrica dai suoi pannelli solari e gelando le sue apparecchiature.

Usa: confermato divieto d'ingresso ai sieropositivi

Le autorità sanitarie degli Stati Uniti hanno deciso di mantenere il divieto d'ingresso nel paese per i cittadini stranieri sieropositivi, scrive oggi il Washington Post. La decisione mette fine a una controversia in corso da sette mesi tra il dipartimento della giustizia e quello della sanità sulla legge che dal 1987 inverte l'Aids nella lista delle malattie contagiose che impediscono l'ingresso negli Usa. Martedì scorso funzionari statunitensi avevano fatto trapelare l'esistenza di un progetto dell'amministrazione per autorizzare i sieropositivi a entrare nel paese, ma non a risiedervi stabilmente. Il dipartimento della giustizia era favorevole all'ipotesi, mentre quello della sanità obiettava che, una volta accolti, i sieropositivi avrebbero potuto diventare un peso per i contribuenti. Stando al Washington Post, questo argomento economico è stato vincente. La decisione, molto presumibilmente, rimetterà in causa l'ottava conferenza internazionale sull'Aids in programma a Boston nel giugno del 1992.

MARIO PETRONCINI

Il confine della vita/1
Le persone in stato vegetativo, corpi senza più coscienza
Le nuove domande etiche e scientifiche, senza risposte certe

Quando muore il pensiero

VERONA. Come in una cupa storia gotica, Luigina cresceva senza svegliarsi mai. Dodici lunghissimi anni in un letto d'ospedale. Vi era entrata a sei anni, bambina dalla grossa testa e le gambe lunghe. Era in coma per un incidente stradale. Sotto gli occhi del padre, l'unico della famiglia a resistere accanto a lei in quell'infinita notte della coscienza, Luigina anno dopo anno aveva arrotondato i fianchi e sviluppato i seni. Poi, un giorno, erano arrivate anche le mestruazioni.

Il suo corpo cresceva, i suoi occhi si aprivano, ma il suo pensiero era completamente assente.

Quando morì, a diciotto anni, scoprirono che il cervello era ridotto a qualche pezzo di un lobo temporale e niente di più.

Quel corpo si muoveva, aveva qualche riflesso, respirava autonomamente. Eppure non poteva avere coscienza di sé. Né pensiero.

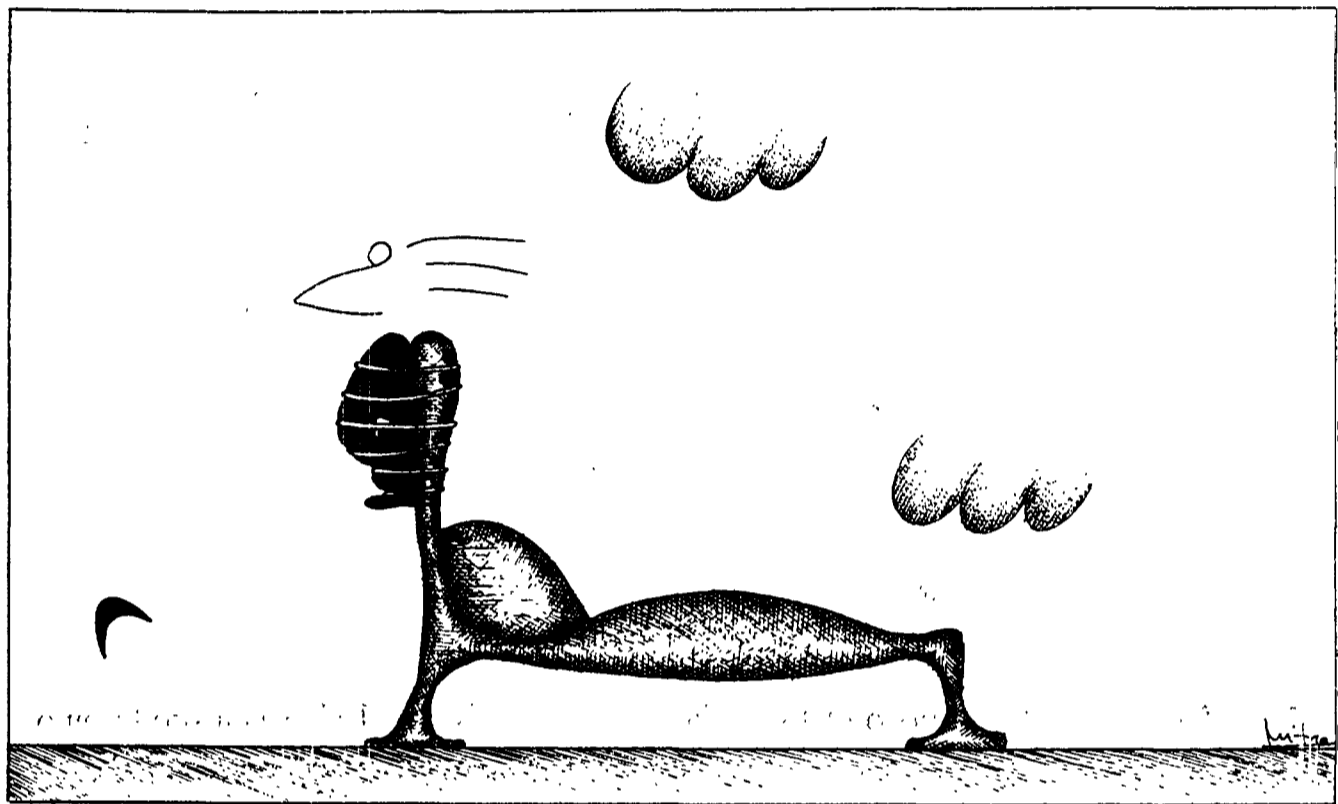
«Per noi questi casi sono ancora un mistero. Tutti, io, lei, chi ci leggerà, viviamo in un mondo dove la gente viaggia, parla, fa l'amore. Poi ci troviamo ai piedi del letto di Luigina e osserviamo per dodici anni soltanto l'assenza», dice il professor Albino Bricolo, primario di neurochirurgia all'ospedale di Verona, uno dei massimi esperti in Italia di stati di coma. Nel suo reparto sono ricoverate una quindicina di persone (persone? Fino a che punto?) in stato di coma vegetativo. Cioè di pazienti che a causa di un trauma o di un arresto cardiaco prolungato hanno avuto la parte più nobile del cervello, il pallio, gravemente danneggiata o distrutta. Con la drammatica conseguenza di lasciare pressoché intatte le funzioni della vita vegetativa (respirazione, attività cardiocircolatoria, funzioni digerenti) ma di perdere tutte le possibilità di una vita di relazione.

L'esempio nella memoria di molti è quello dello sciatore Leonardo David, caduto a Lake Placid in una gara di discesa libera. Era il 3 marzo 1979 e Leonardo aveva 24 anni. Una piccola gobba nella neve lo bilanciò mentre scendeva a cento all'ora verso il traguardo. Cadde, batté la testa, si rialzò e cadde di nuovo. Subito dopo, il coma. Il giovane sciatore morirà sei anni dopo, sei anni di assenza di qualsiasi relazione con il mondo esterno. Le foto lo mostrano con gli occhi aperti, certo, ma Leonardo David non mostrò più nessuna capacità di rispondere coerentemente agli stimoli esterni.

Come se avesse anticipato metà della sua morte. Eppure, gli stati vegetativi non sembrano mostrarsi uomini morti. Sembrano, forse sono, vivi. Quindi dei malati. Ma malati di che cosa?

Un viaggio ai nuovi confini tra la vita e la morte. Nuovi perché tracciati dalle tecniche mediche sempre più potenti. Tanto potenti da rendere possibile qualcosa di impensabile fino a una ventina di anni fa: il distacco tra corpo e anima, tra vita biologica e pensiero. I pazienti in stato vegetativo, corpi senza coscienza, malati di qualcosa di impalpabile, assenti eppure apparentemente vivi, sono ormai conside-

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI



Disegno di Mitra Divshali

In realtà nessuno sa esattamente con che cosa si confrontano medici, infermieri, parenti. Qualcuno ha voluto giocare con le parole e li ha chiamati «eventi mortali». Di fronte a questo mistero, i medici dicono ai parenti: andiamo avanti assieme, ma nessuno sa verso dove.

Questi uomini e queste donne che improvvisamente escono dalla vita di tutti senza uscire dalla loro, non lasciano nessuna speranza di recupero? Si può ritornare da un coma vegetativo, professor Bricolo?

Le statistiche di dieci anni fa, grossomodo ancora valide, dicono che, dopo sei mesi, il 30% di chi è entrato in un coma vegetativo muore; il 13% ha un buon recupero; il resto ri-

manece in coma e può sopravvivere a volte fino a dieci anni. Certo, qualcuno riprende bene: c'è un prete che dopo otto mesi di coma è ritornato ad occuparsi dei Paesi del terzo Mondo, un altro che si è laureato. Ma in genere il recupero, quando c'è, è molto parziale e non ricorda nulla, che dimentica ciò che le ha detto dieci minuti prima, a che ha scatti anche violenti, salti d'umore, un uso parziale del corpo. Quello che spesso accade, nel senso che nel caso di una possibilità di ripresa diventa decisivo, è la qualità dell'assistenza medico infermieristica. Alimentarli bene, disinfettarli, lavarli accuratamente. Per questi malati di nulla può diventare un aiuto sensazionale sulla strada del

recupero.

Ma per voi medici, per il vostro immaginario, che cosa sono questi pazienti?

Venti anni fa le tecniche di rianimazione hanno reso possibile la svolta. Per la prima volta, i medici potevano osservare una nuova dimensione dell'uomo, una dissociazione tra la vita biologica e quella neurale. Tutto il mondo scientifico si è precipitato addosso a questi malati: erano un magazzino di segni antichi rintracciabili sotto lo strato, disattivato, della coscienza. I dati semiologici emergevano con i riflessi primitivi che prima erano invisibili. Si scopriva che entrando in una stanza dove c'è una persona in coma vegetativo e battendo le mani o facendo rumore con la porta si provocava

un riflesso di suzione: il malato succhiava come cercando il capezzolo o masticava a vuoto. Riemergevano posture da neonato. Fantastico, si diceva. Un corpo che funziona senza sapere, che ci restituisce l'alba dell'uomo, i suoi gesti innati.

E poi?

Poi c'è stata una seconda fase, quella del calo dell'interesse scientifico, assieme al calo della tensione assistenziale e terapeutica. Così poco a poco questi pazienti diventano una sorta di figli non voluti della medicina. E si arriva così alla terza fase, quella del rifiuto. Il rianimatore che si trova di fronte un trauma cranico gravissimo, lo scarica una volta passata la fase acuta. Del resto, non può occupare un letto caldo della rianimazione con

un paziente dal futuro così lungo e incerto. Nei reparti di lunga degenza non si sa che cosa fare. Così questi pazienti vengono spesso rimandati a casa. E là trovano una famiglia in ansia. Quando il paziente è in rianimazione i parenti chiedono al medico di «fare qualsiasi cosa, purché si salvi, non importa come». Poi, quando si trovano a gestire un'assenza con poca o nessuna speranza, allora incolpano il medico che «non l'aveva avvisato», che non aveva spiegato loro che sarebbe finita così. E inizia il calvario. La famiglia in genere si spacca. Quando è un figlio in coma, il padre dopo un anno mollare dice alla moglie: «non c'è nulla da fare. È morto, è come fosse morto». La madre allora si avvicina ancora di più attorno al ma-

lato. Subentra il delirio, la depressione. E accusa il marito: «stai abbandonando tuo figlio». Poi magari legano il paziente alla poltrona con il telecomando in mano davanti alla Tv. Sparisce la privacy, la dignità, spesso peggiora anche l'assistenza. Per molti di loro è addirittura auspicabile il ritorno in ospedale.

Vale la pena tutto questo? Ha senso imporre tanto dolore senza prospettiva? Lo so, sono domande banali, ma sono le domande ultime, quelle che riportano il problema al nodo fondamentale: il coma vegetativo non è già una morte inutilmente negata?

Man mano che si fa esperienza, si riducono le certezze, tutte le certezze. Gli anglosassoni hanno fatto un grosso sforzo per definire il momento in cui il coma diventa permanente: 6 mesi, dicono. Però, credo che si possa sempre, anzi si debba, che se vuole è meno forte, fare qualche cosa. Anche buttare dentro informazioni alla cieca in un cervello in rovina, anche appendere un poster della Juve vicino al letto, anche portare le cassette con la voci degli amici. Certo, ci sono i casi di distruzione del manto cerebrale che ti lasciano perplesso. Però si deve tentare.

Lei sente dentro di sé di fare una cosa sensata quando tenta di comunicare con un coma vegetativo?

In fin dei conti c'era uno scienziato austriaco, Konrad Lorenz, che parlava con le oche...

Sì, solo che le oche, prima, non giocavano a carte sedute al tavolo...

Comunque sia, la mia esperienza mi dice che è meglio un coma definitivo, uno stato vegetativo che continui fino alla morte piuttosto che una ripresa parziale. Lo so? Il 90% dei familiari dei comatosi preferirebbe per il proprio congiunto la morte. Eppure io non la darei mai. In 35 anni di lavoro come medico di casi estremi, ho avuto un solo paziente che mi ha chiesto di anticipare la sua fine: Franco Basaglia, nelle fasi terminali del suo tumore. Ma gli abbiamo dato solo la mia firma, fino all'ultimo.

Fin qui la testimonianza (del professor Bricolo. Ma questa inchiesta ha un'altra punta). A Bergamo, c'è un neurologo, il professor Defanti, che, al pari di suoi colleghi anglosassoni, sostiene che in realtà quando il coma vegetativo è cronico, quando la corteccia cerebrale, la sede del pensiero, è distrutta, allora si può dichiarare la morte di una persona. Vedremo le sue argomentazioni.

(1 - continua)

Secondo uno studioso francese, grilli, api e scarafaggi sono cibi deliziosi. Riusciranno gli insetti a conquistare i nostri menù e a imporsi nei ristoranti?

E per cena, spaghetti con ragù di tarne

Per molti secoli, in ogni parte del mondo, gli uomini si sono nutriti di pure di locuste e di insalate con farfalle e cavallette. È un esempio da imitare. Gli insetti, infatti, oltre ad essere saporiti, sono ricchi di proteine e facili da allevare. «Buon appetito», esclama Comby. Ma prima suggerisce le tecniche per superare il disgusto iniziale e propone alcune ricette.

MARIO AJELLO

Anche per il nostro palato, infaticabile degustatore di fettucine, filetti e polpettoni, è tempo di cambiare. Per troppi secoli, infatti, i popoli europei hanno ingiustamente snobbato - a causa di ridicoli pregiudizi culturali - alcune prelibatezze culinarie. Stiamo parlando delle larve di api e dei crisalidi di farfalle, delle deliziose uova di formica e dei croccanti zampanini di scarabei. Ma la vera chicca sono le cavallette al ragù. È un piatto che ha cambiato la vita a numerose persone. Per esempio a uno smilzo giovanotto francese, Bruno Comby, che ha appena pubblicato, con l'editore Pléiade, un di-

vertente «pamphlet» dal titolo Insetti, che bontà!

L'incontro fatale avviene qualche anno fa, al tavolo di un ristorante. Comby sta mangiando una appetitosa insalata mista. All'improvviso, sulla verdura compare un piccolo animale. È una cavalletta. Comby si fa coraggio, decide di assaggiarla. Uno sforzo per superare la repulsione, un morso e la scoperta: «Le cavallette - urlò esultante - sono buonissime». Da allora, Comby è diventato un ghiotto e raffinato divoratore di ogni tipo di insetti. Le mosche? «Cremose, deliziose». Le api? «Eccezionali per il loro sapore, lievemente caramellate». Per non parlare

esempio San Giovanni Battista. L'apostolo, in uno dei Vangeli, viene descritto così: «Egli portava una veste di pelli di cammello e una cintura di cuoio ai fianchi, suo cibo erano le locuste e il miele selvatico». Le stesse abitudini alimentari di Mosè, il quale, nell'Antico Testamento, ne va fiero. E consiglia agli ebrei: «Mangiate cicale, grilli e locuste». L'invito viene raccolto. Le diete a base di insetti - assai diffuse, secondo Aristotele ed Erodoto, nel mondo greco - saranno adottate in molte civiltà antiche e moderne. Valga il caso delle cavallette pellegrine in salsa piccante: le troviamo tuttora nei menù del Medio Oriente, così come nei mercati del Messico e nei suk del Mali, alla griglia.

A Comby, i testi sacri e i successi dell'entomofagia nei vari continenti interessano fino a un certo punto. Egli preferisce parlare di salute. Una volta svezziati, il latte fa malissimo. Sono deleteri lo yogurt, le banane schiacciate con zucchero e limone, i pomodori. I bar-

becue poi, sia di carne che di pesce, devono essere addirittura banditi. E guai ad accostarsi a un succo di carota o a una patata bollita. Siamo perplesso. Comby ricorre allora a una serie di grafici e tabelle. E così, scopriamo che in fatto di proteine il ragno batte il pesce, la larva di mosca surclassa il bue, la tonnicia fa impallidire la pecora.

Un'altra classifica, con tanto di voti da zero a cinque, indica la piacevolezza per il palato di alcuni dei cinquecento tipi di insetti, commestibili nel mondo. Vince la farfalla del Madagascar. Tutt'altro che sgradevoli si rivelano inoltre le uova di formica europea, anche se, ricicose Comby, raccoglierte non è facile.

Ma è solo un caso. Oltre a essere buoni, infatti, gli insetti sono tanti, semplici da allevare e si riproducono a ritmo vertiginoso. Potrebbero dunque costituire un'immensa risorsa alimentare per il pianeta. I programmi di Comby sono però più ambiziosi: «L'alto valore nutritivo degli insetti - così os-

serva questo singolare scienziato, e chissà se si accorge di essere un po' precipitoso - fa di tali animali l'alimento del futuro per l'uomo comune, ma anche per i cosmonauti». Non a caso, la Nasa starebbe compiendo studi sulle farfalle e sui mosconi come possibile cibo per gli equipaggi delle navicelle spaziali. Riusciranno le specialità di Comby a conquistare la gastronomia terrena e le cucine degli Shuttle? Intanto, ecco una delle raffinate ricette proposte nel libro. «Salsa mediterranea ai grilli». Unire alcune cipolline speziate con una manciata di grilli tritati. Fate crogiolare il tutto a fuoco lento, fino a che gli insetti si siano ben rammolli e disciolti. Servire poi con il riso o con il couscous. Questa salsa si armonizza specialmente con una cucina di tipo mediterraneo, ad esempio con gli spaghetti alla bolognese.

Erano rimasti solo sei esemplari allevati allo zoo

Nei cieli dell'America tornano a volare i condor

Ritornano a volare nei cieli americani i condor. Animali mitici, sembravano destinati a sparire per sempre. Quattro anni fa erano stati catturati gli ultimi sei esemplari in California. Sono stati curati e allevati amorevolmente in uno zoo. Lì si sono riprodotti ad una velocità superiore a quella naturale. Così ora sono 52. E due di questi verranno liberati: se sopravviveranno, liberi tutti.

ATTILIO MORO

NEW YORK. I condor tornano a volare nei cieli d'America, la notizia è stata data ieri a Los Angeles dalla Us Wildlife Service. Gli ultimi sei condor erano stati catturati quattro anni fa in California: erano gli ultimi sopravvissuti di una specie ormai sull'orlo dell'estinzione. Sono stati allevati in cattività allo zoo di Los Angeles e al San Diego Wild Animal Park, dove si sono riprodotti senza soverchi problemi tanto che ieri il Wildlife Service ha potuto annunciare che l'emergenza è finita, i condor sono ora diventati 52 e che dal primo settembre due di essi torneranno a volteggiare nei cieli della California. Se l'esperimento avrà successo, presto altri condor verranno rimessi in libertà. Sono della specie californiana, la più minacciata. Del suo cugino andino invece infatti ancora oggi alcune migliaia di esemplari. Quando i primi coloni arrivarono dall'Europa, il condor volava dalla costa orientale del Canada fino alla bassa California e al Messico. Già all'inizio del secolo scorso, era scomparso dalla costa orientale. Poi era andato via via ritirandosi in regioni sempre più lontane da quelle «civiltizzate» dai coloni. Hanno seguito insomma il destino degli indiani d'America, fino a ridursi nel 1987 a soli dodici esemplari, concentrati sulle montagne della California. Furono salvati in extremis, con una decisione alla quale all'epoca i protezionisti americani si oppo-

posero con forza: temevano che il condor fosse incapace di riprodursi in cattività. Invece si sono riprodotti ad un ritmo persino superiore di quanto non accada quando sono in libertà. Il condor femmina covava infatti un solo uovo l'anno. Nello zoo di Los Angeles si sono invece dischiuse due uova l'anno: un risultato sorprendente per tutti, per gli stessi crinologi che si sono presi cura delle coppie sopravvissute ai veleni e ai cacciatori. Il progetto di salvataggio del condor californiano è costato 10 milioni di dollari. La legge federale da qualche anno protegge il condor. Per i cacciatori di frodo sono previste pene severe: multa fino a 20mila dollari e due anni di carcere. Ma il condor continuava a morire sotto i colpi dei bracconieri e per il veleno ingerito con gli alimenti di cui si cibavano. Ora si vuole stabilire in California una zona protetta di 135mila acri con accesso proibito ai cacciatori, e l'obbligo di recuperare le prede nella zona di rispetto circostante: molti condor sono infatti morti in passato per essersi nutriti di prede non raccolte e contaminate dal piombo dei proiettili.